

**Il Messaggero**  
**Mercoledì, 21 Dicembre 1960**

**Un turista americano nell'Unione Sovietica**  
**Molti quadri di pittori italiani**  
**nei depositi del Museo Hermitage**

**Opere di Moranti, De Pisis e Campigli non sono esposte al pubblico – Da moltissimi anni la collezione non si è arricchita di nuovi esemplari – Visita al reparto restauri – Due americane appena arrivate nell'Unione Sovietica volevano subito ripartire**

**di Milton Gendel**

Il Baltiskaya, albergo di seconda o terza categoria a Leningrado, serviva una prima colazione fissa alle delegazioni straniere in visita alla città che venivano scaricate dai pullman dalle sette alle nove del mattino. Gli ospiti dell'albergo riuscivano difficilmente ad essere serviti a quelle ore. Un giorno che scendemmo in sala da pranzo alle otto vi erano due americane al tavolo accanto al nostro. Una cameriera di cattivo umore guardava le loro dita mentre esse indicavano ciò che desideravano sul menù multilingue. Stavano indicando la parola corrispondente a caffè. *Niet*, disse la cameriera, che non parlava alcuna lingua straniera. "Non c'è caffè solo tè". Le turiste non capivano il russo e perciò continuavano ad indicare con le dita la parola "caffè". Dato che sembrava non vi fosse via d'uscita, intervenimmo e spiegammo la loro ordinazione. Una delle due, stanca nella lotta che evidentemente si era protratta per qualche tempo, disse: "Sentite, come posso andare via da qui?". "Dall'albergo?". "Dall'albergo?" chiedemmo. "No, da questo paese". "Da quanto tempo ci siete?". "Oh, siamo appena arrivate ieri sera, e sono pronta a ripartire subito". "Quanto tempo dovete stare?". "Un mese". "Se ve ne andate non vi restituiranno il danaro che avete anticipato per il mese di soggiorno". "Non me ne importa, basta che posso andarmene". La sua compagna annuì. Sull'aereo da Helsinki il gruppo di americani aveva cominciato ad avere delle apprensioni. Francio Gary Powers, il pilota di un aereo spia USA abbattuto sui cieli di Mosca, era stato arrestato. La Russia era misteriosa e terrificante. Ogni volta che i loro sguardi incontravano lo sguardo di un russo sembravano scusarsi, e qualunque cosa si facesse per loro si profondevano in ringraziamenti. A causa della confusione furono trattenuti all'aeroporto tre ore. Quando arrivarono al Baltiskaya era mezzanotte. Un cameriere sgarbato dette loro qualcosa da mangiare rifiutando i buoni-pasto che gli venivano offerti ed insistendo per esser pagato in contanti. Ma esse non capivano ciò che diceva. Una di loro aprì la borsa per cercare altri buoni, pensando che quelli che aveva offerto non erano giusti. Il cameriere, reso impaziente dalla discussione reciprocamente incomprensibile, vide dei rubli nella borsa e li arraffò. La proprietaria della borsa, che aveva visto confermato il suo terrore nei riguardi dell'Unione Sovietica, corse di sopra, si chiuse nella sua stanza e tuttora si rifiutava di uscire.

Consigliammo l'americana di reclamare all'Intourist e chiedere di essere trasferita in un albergo con personale che parlasse inglese. "Provate ad andare dal compagno Ivanovitch", dicemmo nonostante che noi stessi ancora non avevamo osato la scalata di quella vetta della burocrazia, ed uscimmo alla volta dell'Hermitage.

L'Hermitage, che richiede alcuni giorni per essere visitato interamente, ha 120 sale di arte occidentale. Le gallerie di pittura fondate da Pietro il Grande furono fatte divenire una delle prime collezioni d'Europa da Caterina II la quale acquistò in blocco intere collezioni già esistenti dalla Prussia, dalla Sassonia, dall'Inghilterra e dalla Francia, e si fece mandare rilevanti opere di contemporanei dai suoi agenti, fra i quali Raphael Mengs a Roma e Grimm, Diderot e Falconnet a Parigi. Gli zar successivi fecero importanti aggiunte alle gallerie sino alla fine del XIX, e dal punto di vista museologico le gallerie non hanno sostanzialmente cambiato da allora.

Dopo un giro per vedere i dipinti – fummo particolarmente colpiti dal favoloso gruppo di Rembrandt – fummo ricevuti nell'ufficio del direttore dalla sua assistente, Maria Feodorovna Yedovina, una donna vivace dai capelli bianchi e i modi eleganti, che sembrò abbozzare un inchino mentre ci stringemmo la mano.

L'ufficio era maestosamente ammobiliato in “stile impero” russo, ed anche l'atmosfera e lo scambio di cortesie erano *ancien regime*. Sedemmo in circolo discutendo di musei e mostre finché non entrò il capo dell'ufficio restauro. Rispose alle presentazioni con un profondo inchino e battendo i tacchi, quindi ci scortò al suo laboratorio. La prima cosa che ci venne mostrata fu una fotografia ingiallita, incorniciata e appesa al muro, in cui si vedevano uomini con baffi e abbigliamento del principio del secolo. Il personale dell'ufficio si raggruppò intorno a noi per spiegarci che la fotografia raffigurava il fondatore della sezione con i suoi assistenti. Essi erano evidentemente fieri della loro tradizione e dello spirito di corpo. I lavori in corso comprendevano parecchie icone, molte tele di Teniers che venivano pulite per una mostra imminente, alcune grandi pitture murali di Maurice Denys e parecchi Van Gogh che erano tornati da una mostra all'estero. Stavano controllando le protuberanze della pittura sui Van Gogh per vedere se ci fosse bisogno di un tocco di colla sotto per tenerle a posto dopo il viaggio che avevano fatto. Il laboratorio sembrava ben attrezzato, sebbene non così pieno di nuovi strumenti scintillanti come l'Istituto del Restauro di Brandi a Roma.

La signora Barskaya, direttrice della sezione pittura moderna, venne poi a prenderci per condurci a vedere le riserve. I restauratori avevano detto che stavano inviando alcuni dei loro Picasso alla grande esposizione di Londra. Erano soddisfatti dell'imballaggio, e ci fecero notare come i dipinti più piccoli venivano imballati in modo da combaciare strettamente con i più grandi, così che l'insieme formava una sola cassa compatta. Tirarono fuori il dipinto più piccolo per mostrare come l'armatura d'imballaggio era circondata di gommapiuma per impedire che le tele si urtassero l'un l'altra. Uno di noi notò che i quadri sarebbero giunti un po' in ritardo, ed essi apparvero sorpresi quando dicemmo che la mostra si era già aperta da tre settimane. “Ebbene” disse il capo, “noi li mandiamo a Mosca, poi alla spedizione ci pensano loro”.

Nel deposito al piano attico la signora Barskaya, una donna robusta con capelli neri lisci e dai modi premurosi, cominciò energicamente a tirar fuori le rastrelliere a rotelle che prendono tutto il muro, sulle quali sono appesi i quadri che non sono in mostra nelle sale d'esposizione. C'interessava particolarmente di vedere le opere francesi del XX secolo. Per un certo tempo gli impressionisti, i cubisti ed i *fauves* sono stati messi in mostra al pubblico, ma non c'è spazio sufficiente per le vaste collezioni dell'Hermitage, che vanno dagli antichi ai moderni, e la sovrabbondanza deve essere immagazzinata. La maggior parte dei quadri che vedemmo proveniva dalle collezioni formate dai due milionari Shchukin e Morosov prima della Rivoluzione. Dopo il 1917 lo stato s'impadronì sia delle collezioni che dei collezionisti, i quali divennero ambedue curatori delle tele da essi acquistate a Parigi. Il famoso quadro di Matisse *La Danza* è in mostra al pubblico, ma il suo pendant *I Musicisti* lo vedemmo sulla rastrelliera della signora Barskaya insieme con *I Giocatori di Bocce*, la *Conversazione*, il *Ritratto di Madame Matisse* e altre piccole nature morte, tutti un tempo proprietà di Shchukin. Dalla collezione di Morosov una delle grandi opere era un gigantesco trittico di Bonnard. Più pedestri erano numerosi dipinti di Guerin, Rouselle ed altri: Derain, che non è il nostro pittore preferito, era rappresentato da parecchie tele, compreso un capolavoro, *Ritratto del Cavaliere X*, raffigurante un uomo con il coltello alto che legge il giornale. Aveva una particolare atmosfera introversa, e poiché ci soffermavamo su di esso la signora Barskaya articolò il nome “Kafka”. Era la parola giusta per commentarlo, ed aveva una forza tanto maggiore in quanto proveniva da una donna che non dava l'impressione di soffrire di complessi e tensioni spirituali. Su di un'altra rastrelliera fummo sorpresi di vedere parecchi italiani contemporanei: un Moranti metafisico ed uno più recente con le bottiglie, un vaso di fiori di De Pisis ed un grande Campigli. Erano stati acquistati negli anni trenta – supponemmo nel periodo di buoni rapporti fra Stalin e

Mussolini – ad una mostra d'arte italiana in Russia. Un Giulio Romano, acquistato molto tempo prima, si trovava in deposito a causa del puritanesimo sovietico. La tela, intitolata *Le nozze di Alessandro e Rossana*, mostrava la coppia sul talamo; venne considerata troppo spinta dai visitatori della galleria e a causa delle loro proteste dovette essere rimossa.

Osservammo che era un peccato che una così bella collezione non si era quasi più accresciuta dal 1917. La signora Barskaya ci rispose che avevamo visto soltanto la metà di ciò che la Russia possedeva ed indubbiamente avremmo visto l'altra metà a Mosca, dato che vi era stata un'equa divisione dei quadri appartenenti a Shchukin ed a Morosov fra le due città. E se visitavamo il museo Puškin a Mosca vi avremmo trovato un più recente Matisse, dipinto nel 1940, dono della sua ex segretaria che era russa di nascita.

Maria, la guida, era stata felice a Peterhof e alla fortezza di Pietro e Paolo il giorno prima. Era bambina durante l'assedio di Leningrado e ricordava sua madre che deperiva per la fame. Il ricostruito Peterhof ed i monumenti della bella città rappresentavano per lei la rivincita delle sofferenze patite durante la guerra. Ma i quadri in deposito non significavano niente per lei. “Cosa si aspetta Kandinsky che vediamo?” domandò retoricamente. Anche i cubisti e i fauves non avevano niente da dirle. Però le piacevano Monet e Renoir.